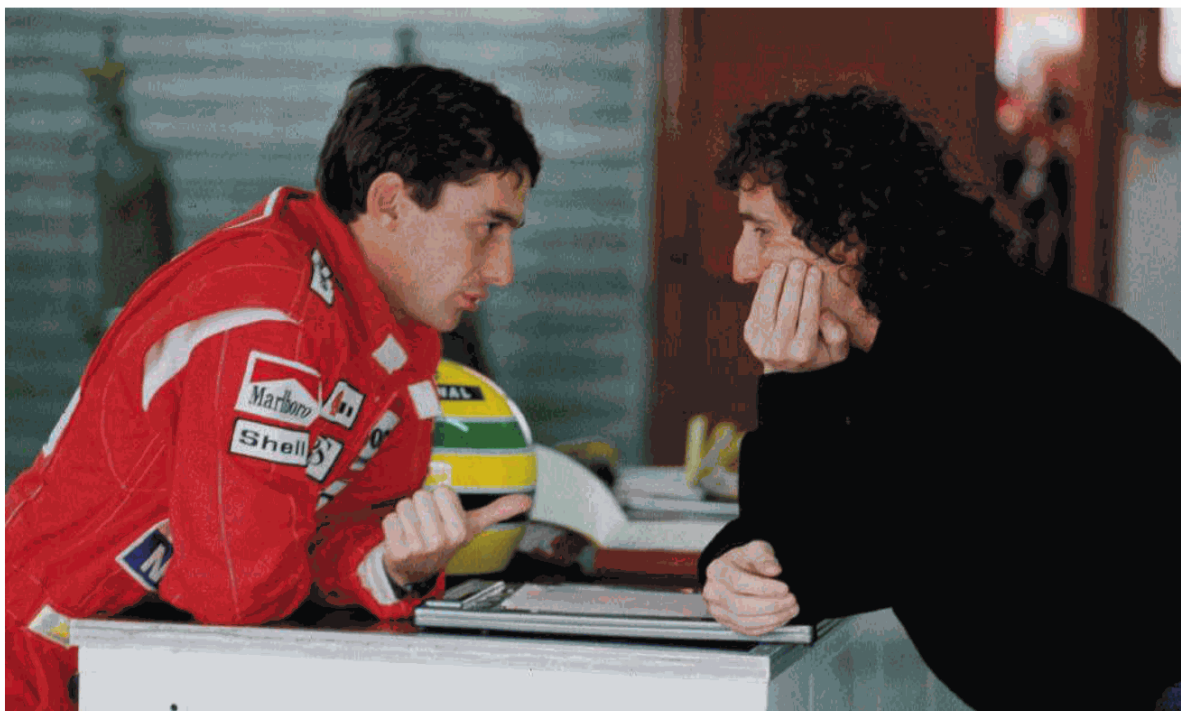


il racconto



Ayrton Senna (1960-1994) e Alain Prost (1955) sono stati compagni di squadra in McLaren nel 1988 e 1989, ma la loro sfida è cominciata prima e finita dopo. Prost ha conquistato 4 Mondiali, Senna si è fermato a tre (foto LaPresse)

# Nessuno se le è date come Senna e Prost

Una rivalità feroce e oltre i limiti tra due uomini diversi che si sono completati a vicenda

Una rivalità così feroce nel mondo dello sport non si era mai vista. Anche se Senna e

DI UMBERTO ZAPPELLONI

Prost non sono arrivati a strapparsi un orecchio sul ring come fece Tyson con Holyfield, la loro è stata una battaglia senza limiti. Uno di quei confronti che ridefiniscono i confini di uno sport. Oltre Bartali e Coppi, Rivera e Mazzola, Bird e Magic, Rossi e Biaggi, Federer, Nadal e il terzo incomodo Djokovic. I grandi duelli sono da sempre l'ombelico del mondo. Calamitano l'attenzione, dividono i tifosi, spaccano i commentatori. Non abbiamo deciso se era meglio Pelé o Maradona fino a che non sono arrivate le magie di Messi e, soprattutto, le parole di papa Francesco. Senna e Prost si sono sfidati a parole e fatti. Si sono disprezzati in pista e fuori. Non si guardavano neppure più. Non si parlavano tra di loro, ma si sfidavano at-

traverso la stampa, la televisione. Chissà che cosa sarebbe successo se fossero vissuti nell'era dei social. Nella loro epoca c'erano solo radio, televisioni, giornali e per chi seguiva la Formula 1 in pista era impossibile non andare ad ascoltarli dopo una prova, una gara, una presentazione. Avevano sempre qualcosa da dire. Un mes-

**Sono arrivati a odiarsi senza parlarsi, ma poco prima di morire Ayrton gli ha detto: "Alain mi manchi"**

saggio da mandare. Una sfida da lanciare. Sapevano guidare e sapevano comunicare, pur facendolo in modo diverso, perché in fin dei conti di simile avevano soltanto la voglia di vincere, anche se la modulava-

no con sfumature differenti. Senna non si è mai posto dei limiti. Lui amava il rischio e lo cercava. Prost da un certo punto in poi ha preferito ragionare, vincere di furberia più che di forza. Alain era Professore di soprannome e di fatto. Non lasciava nulla al caso, controllava l'istinto con la mente. Ayrton era Magic e lo è stato fino alla fine. Lui inseguiva la spettacolarità, si esaltava sul giro secco, si ingigantiva in condizioni precarie come sotto la pioggia. Sapeva essere magico e se aveva in mente un obiettivo non rallentava di fronte a nulla e a nessuno. Se era necessario non si fermavano neppure se dovevano colpire sotto la cintura. Ovviamente poi raccontavano di essere stati costretti dall'avversario a comportarsi così. Si colpivano in pista e fuori con parole e veti nei contratti. Gestirli nella stessa squadra ad un certo punto è diventato impossibile, ma in quei 32 gran

premi da compagni in McLaren, nel 1988 e 1989, hanno costruito una rivalità infinita che ancora oggi è il termine di paragone per tutte le sfide sportive.

In quegli anni ho avuto la fortuna di seguirli da vicino, in tempi in cui non dovevo affrontare le barriere di mille addetti stampa. Chiedevi e loro rispondevano o al massimo davano un appuntamento alla gara successiva. Parlavano almeno tre lingue e comunicavano con tutti perché sapevano di essere fenomeni globali, di andare oltre la Francia e il Brasile di cui facevano suonare gli inni nazionali. Senna mi era entrato nel cuore. Dentro di lui c'erano tutti i contrasti del suo Brasile. Aveva uno sguardo malinconico, spesso triste, ma poi in pista era allegria pura. C'erano pomeriggi in cui più che parlare, preferiva predicare. Parlava di Dio perché ci credeva, non per strappare un titolo in più. Aiu-

tava i bambini del suo Brasile, ma non lo raccontava. Lo faceva per restituire quello che aveva avuto, non per farsi pubblicità. Lo confesso, prima che vi addentriate nella lettura della loro sfida infinita, io stavo con Senna, anche se ogni tanto andava oltre il lecito, anche se per vincere era capace di buttare fuori pista il suo avversario. Pe-

**Chi ha amato l'uno, alla fine finisce con l'amare anche l'altro: perché non sarebbero esistiti senza sfidarsi**

rò, rileggendo la storia, rituffandomi in pagine di vecchi appunti sbiaditi, riascoltando registrazioni su microcassette che oggi sembrano preistoria, ho rivalutato tanto Prost. Alain era davvero un Professore, sembra-

va voler dare sempre lezioni al mondo e se rileggete bene la sua vita vi accorgete di quanto sia stato monumentale anche lui. Era un politico consumato, amava giocare le carte le quinte, ammaliare le persone nel retroscampo per poi sfruttare al momento di andare in scena. Se amavi Senna, non potevi amare anche Prost. Ma alla fine anche Senna e Prost sono diventati un tutt'uno. Due facce della stessa luna. Il sole una volta ne illumina una e una volta l'altra. Alla fine se hai amato Senna, finisci con l'amare anche Prost. Perché non ci sarebbe stato Ayrton senza Alain e Alain non sarebbe stato lo stesso senza Ayrton. Si sono alimentati a vicenda, si sono migliorati per battere l'altro. L'ultima frase di Ayrton, quel famoso "Alain mi manchi", gridato al mondo mentre guidava la sua Williams a Imola, racconta tutto meglio di ogni altra cosa. Da soli non sarebbero mai stati così grandi.

**il libro**

**UMBERTO ZAPPELLONI**  
**SENN E PROST**  
LA SFIDA INFINITA

"Senna e Prost, la sfida infinita", pubblicato da 66thand2nd (16 euro) è l'ultimo libro di Umberto Zapelloni, responsabile dell'inserito sportivo del Foglio, che negli anni Ottanta e Novanta seguiva la Formula 1 come inviato del Giornale di Montanelli. Il loro è stato un duello senza limiti con colpi ampiamente sotto la cintura. Si sono affrontati senza regole fuori e dentro la pista, ma alla fine hanno trasformato l'odio che li ha divisi quasi in amore. Qui a fianco l'introduzione del libro che racconta i due uomini oltre che i due campioni.

**STORIE DI CAMPIONI AL SOLE DI SABAUDI**

**Quando il ciclismo svernava in Italia**

Erano i primi giorni di febbraio del 1969 e Claes Dormicke, uno dei giornalisti più noti della *Vlaamse Radio en Televisieomroeporganisatie* (Vrt), iniziò il suo approfondimento settimanale con un tramonto accelerato sul mar Tirreno (di "un'arancione accecante", come raccontò nel servizio, anche se lo si vedeva in toni di grigio). Poi, dopo una dissolvenza in nero, le immagini mostravano una ruota che girava. Una musicchetta ritmata seguiva una carrellata indietro che riprendeva un uomo che su di una bicicletta pedalava sui rulli. Stacco. Immagini di colline assolate, di strade sgombre. E biciclette. "I guanti e le sciarpe sono state lasciate in albergo e così anche le berrette di lana pesante. Il sole illumina Sabaudia e riscalda le ossa infreddolite da mesi di gelo fiammingo. E qui che Rik van Steenberghe e i suoi compagni stanno preparando la stagione ciclistica che a breve inizierà".

Rik van Steenberghe era all'epoca lo sportivo più amato del Belgio e per i fiamminghi era più importante del re. Nonostante sul trono ci fosse Baldovino, il sovrano più apprezzato dai belgi. E questo nonostante Rik van Steenberghe risentisse degli anni e fosse ormai quasi a fine carriera, ma in pista ancora vinceva e aveva festeggiato da poco il successo dell'ennesima Sei giorni di Gent, che era l'equivalente invernale della festa di popolo che era la Ronde (il Giro delle Fiandre).

Erano anni nei quali il ciclismo aveva aumentato le sue potenzialità economiche. La Peugeot non aveva badato a spese pur di assicurare al suo campione la migliore preparazione invernale possibile per centrare il grande risultato che Rik van Steenberghe non riusciva a ricentrare: la Milano-Sarenno. Quell'anno finì secondo battuto per pochi centimetri da Miguel Poblet. Fu la sua ultima Clas-

sicissima.

E il miglior posto per preparare la stagione era l'Italia, quel fazzoletto di terra tra Terracina e Sabaudia, "il luogo giusto per non soffrire il freddo in bicicletta", o almeno secondo un volantino che iniziò a girare al Giro d'Italia dell'anno precedente. Forma un po' naïf di marketing turistico per destagionalizzare il turismo che da un paio d'anni era iniziato a essere non più solo un qualcosa riservato alle classi più abbienti della popolazione.

Certo non è che la Peugeot avesse così tanti soldi da investire per un ritiro in Italia. Aveva scelto una pensione tranquilla, fuori paese, a buon prezzo. Ancor più buon prezzo in quanto gestita dal sor Ermanno e soprattutto dalla sua Maria, che di cognome faceva Cerami ed era la zia di Pino Cerami, gregario di Rik van Steenberghe, emigrato da Misterbianco, provincia di Catania, in Belgio perché il padre non riusciva a mettere assieme il pranzo con la cena.

"Di quei giorni non ricordo mol-

to, però una cosa non la scorderò mai. C'erano tantissime biciclette e mio padre mi diceva sempre che quando vedevo le biciclette ero contentissimo e ridevo sempre", racconta al *Foglio sportivo* Antonello Palmacci, figlio del sor Ermanno. "Ho ancora una foto di me piccolo, avevo quattro anni, seduto sul manubrio della bicicletta di Rik van Steenberghe con al fianco Alfredo De Bruyne, Pino Cerami, mio padre e Frans Schoubben". Una foto che conteneva tre Campionati del mondo, due Milano-Sarenno, tre Giri delle Fiandre, quattro Parigi-Roubaix, quattro Liegi-Bastogne-Liegi, undici vittorie di tappa al Tour de France e quindici al Giro d'Italia.

"Ho passato infanzia e adolescenza a parlare con i campioni del ciclismo. Imparai il francese grazie Theodore Heen, che faceva il meccanico prima alla Peugeot, poi alla Faema e infine alla Flandria". Se fu Pino Cerami a portare i compagni lì la prima volta, fu Theodore Henn a continuare a portare tutte quelle per cui prestava servizio. "Theo si innamorò di Gemma, che era mia cugina. Si sposarono e finirono a vivere a San Felice Circeo sino alla fine dei lo-

ro giorni".

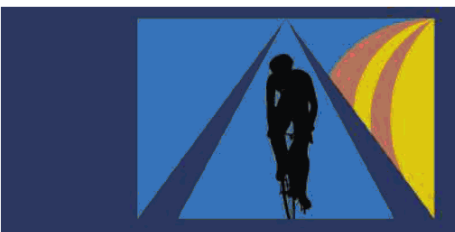
Alla pensione Maria "sono passati Rik van Looy, Guido Reybrouck, Roger de Vlaeminck e soprattutto Charly Gaul, che andava pazzo per la pasta "nacchiata che faceva mia madre e che andava via da Sabaudia sempre con qualche chilo in più".

Dagli anni Sessanta a tutti i Novanta, tra gennaio e febbraio, nelle strade tra Sabaudia e Formia e dentro verso Sonnino, Fondi e Itri, "passava di qua gran parte del meglio del ciclismo mondiale", racconta Raffaele Pasinato, che nel suo albergo i ciclisti li iniziò a ospitare nel 1965.

Allora nessuna grande squadra svernava in Spagna come accade oggi. "In queste zone in molti tenevano aperti anche d'inverno, perché, dicevano, c'era nulla di meglio dell'Italia per pedalare d'inverno. Ora invece? Ora non c'è più nulla. Le squadre vanno in Spagna perché lì è più sicuro, qui in Italia invece se ti muovi in bicicletta rischi di essere investito ogni volta".

In anni di invern sempre più caldi, quello del ciclismo in Italia è ormai congelato.

Giovanni Battistuzzi



C'era un tempo nel quale l'Italia del ciclismo era la Spagna (illustrazione di Baggio)